



Lazio-Roma del 21/3/2004

**LAZIO-ROMA DEL 2004**

**Tornano allo stadio ultrà del derby sospeso  
Il prefetto Serra: «Messaggio devastante»**

di **Angela Camuso**

«Provo amarezza», dichiara forse interpretando lo sconcerto generale il prefetto di Roma Achille Serra. E, certo, è una giustizia che adesso può apparire a tanti un af-

fondo beffardo a orologeria, o un altro sasso lanciato contro lo sfortunato Raciti. La procura di Roma ha deciso che potranno cavarsela con una multa - e addirittura tornare allo stadio in primavera - i colpevoli del derby romano di-

mezzato, quello sospeso all'Olimpico il 21 marzo del 2004 dopo che tra le curve iniziò a «montare» la falsa notizia di un bambino ammazzato dalla polizia. Dovranno rispondere, in sette giallorossi, soltanto del reato di invasione di campo e uno solo di loro, Roberto Morelli, anche di quello di procurato allarme, mentre per tutti sono decadute le più pesanti accuse di violenza privata e istigazione a delinquere. Secondo i pm

Bonfanti e Ceniccola, che hanno così chiuso le indagini preliminari, non ci fu infatti nessun complotto da parte degli ultras contro carabinieri e polizia, che pure dovettero poi far fronte, fuori dall'Olimpico, all'assalto bipartisan di entrambe le tifoserie. Il Prefetto Serra, non a caso, quella sera si trovava tra gli spalti insieme all'allora questore Nicola Cavaliere: entrambi a sbarrarsi, inutilmente, per smentire la notizia e

scongiurare il dramma. «Non commento le decisioni della magistratura, ma il messaggio trasmesso a quei delinquenti soci dei sette tifosi indagati rischia di essere devastante», ha spiegato Serra. Durante quel mezzo derby ultras romanisti e laziali insieme semidistrussero l'Olimpico, provocando danni per 180.000 euro e ferendo 153 uomini delle forze dell'ordine. Pretesto di quelle bestialità, per le quali sono già stati

condannati in direttissima 10 tifosi e altri 11 sono stati rinviati a giudizio, appunto la notizia del bambino morto, che secondo le indagini allora svolte della Digos era stata fatta circolare ad arte dai sette tifosi indagati. Gli stessi, all'inizio del secondo tempo, invasero il campo e addirittura riferirono la falsa notizia a Totti, spingendo così l'allora presidente della Lega Galliani a sospendere la partita.

# Le due Catania per l'addio a Filippo

I funerali dell'agente tenuti «dentro» le celebrazioni per Sant'Agata. I colleghi: «Non lasciateci soli»

di **Enrico Fierro** inviato a Catania

**LA CATTEDRALE ZEPPA** La Piazza del Duomo piena come mai s'era vista prima. La bara con il corpo di un poliziotto e un bambino bello come un angelo che su un cuscino rosso porta il cappello di suo papà. Il dolore civile di una giovane moglie che parla

con dignità del suo strazio infinito, ma trova la forza per rivolgere lo sguardo al futuro dell'Italia. Un paese dove la vita di un uomo vale meno del prezzo di un biglietto allo stadio. È le parole della Chiesa catanese che invece volge la testa al 251 dopo Cristo e non trova la forza per rinunciare alla «sua» festa, la festa della «Santuzza», di Sant'Agata vergine e martire. Il suo ricordo occupa tutte le parole della cerimonia, il suo sacrificio lontano nei secoli toglie spazio al dolore e alla riflessione per la tragedia di Filippo Raciti e dell'intera città di Catania. La festa, i suoi barocchismi, le bancarelle col torrone, i venditori di cd e dvd, le migliaia di ceri che tra poco, quando il morto sarà già al camposanto, verranno portati a spalle da centinaia di devoti continua. Come il calcio. Due riti, in fondo, ognuno con la sua particolare religiosità, ognuno con il suo fiorente business. Per il morto e per una città seduta su un vulcano più devastante dell'Etna, c'è poco spazio. Quando la bara di Filippo Raciti arriva sul sagrato del Duomo portata a spalla da otto poliziotti col viso annegato nelle lacrime, la piazza si fa muta. La Repubblica (Amato, Minniti, Forgione, Melandri, Lumia, Bianco, Fini, Casini, i sindaci di Palermo e Catania, il Presidente della Regione) e un pezzo di Monarchia, c'è Emanuele Filiberto ed Enzo Trantino, senatore di dichiarata fedeltà alla Corona, fissano attenti lo sguardo su Alessio, otto anni appena. È il figlio dell'ispettore massacrato venerdì sera dagli ultrà. Cammina seguendo bene il passo. Il volto fiero di chi è già diventato adulto. I funerali di suo padre sono «dentro» la messa

solenne della festa di Sant'Agata. «La festa - dice monsignor Salvatore Gristina - è un momento che serve a diffondere il bene. Il suo svolgimento non vuol dire essere indifferenti alle sofferenze. Tutt'altro...». E così si parla della vergine, dei suoi patimenti, delle sue mamme strappate con le tenaglie da ignobili torturatori. Sul volto di politici cattolici come Casini, Fini ed Enzo Banco sembra disegnarsi una espressione di stupore. Solo un flebile pensiero alla tragedia civile di una città, Catania, nei primi posti per numero di minorenni arrestati. È monsignor Paolo Romeo, nunzio apostolico e prossimo cardinale di Palermo, a rivolgerlo, quando parla ai giovani. «Abbiate il coraggio di abbandonare ogni forma di disprezzo della vita. Voi siete il futuro di Catania e non potete permettere che ne siate espropriati». Il momento del dolore, che diventa straordinaria maturità civile, arriva quando parla un poliziotto «amico e fratello di Raciti». «Quante volte abbiamo rischiato insieme... Addio Filippo, ti lascio con un appello al Capo dello Stato e al Capo della Polizia: noi ci crediamo ancora, fate in modo che ci credano anche i nostri figli». Il momento dello strazio arriva quando parla una ragazza di quindici anni, Fabiana, la figlia del poliziotto ucciso. Quell'innocente «papino...» che pronuncia all'inizio delle sue parole è uno schiaffo in faccia ai padroni del calcio, ai signori delle curve, agli strateghi del disordine e a chi ha permesso che in questa città covasse il cancro devastante della violenza. Il momento della grande lezione di dignità è stampato sul volto di una donna, Marisa, la compagna di vita dell'ispettore Filippo Raciti. La bara va via sulle note del silenzio accompagnata da migliaia di applausi. Il funerale è finito. Le voci del dolore vengono assordate dai suoni della festa. Viva la «Santuzza».

**La moglie: «Basta odio»**

SEGUE DALLA PRIMA

**Venerdì** ho preso un duro colpo nell'apprendere che mio marito era morto. C'eravamo salutati come ogni volta: «Ciao, ci vediamo più tardi». Immaginavo che sarebbe tornato con qualche ferita, mai che non sarebbe tornato. Mi rivolgo a quei ragazzi che,

immaturamente, stupidamente, guardano un poliziotto, con disprezzo e odio. Mio marito, oltre a essere un bravissimo poliziotto, era una grandissimo uomo. Che non ci sia nessuna altra famiglia a provare questo enorme dolore. **Marisa Raciti**

**La figlia: «Ciao papino»**

SEGUE DALLA PRIMA

**Ho deciso** di farmi del male, non mangiando e non bevendo più. Ma mi dicono che questi sono momenti difficili e bisogna farsi forza. La nostra vita non sarà più facile, perché tu eri bravo in tutto ma soprattutto nel fare il papà. Ora

spero solo che la tua morte spinga la società a cambiare. Io non riesco a stare senza di te, perché siamo uguali. Abbiamo gli stessi pregi e difetti, come grosse labbra e un ginocchio che dà qualche problema. Ciao papino. **Fabiana Raciti**



I familiari di Filippo Raciti durante i funerali. Foto di Tullio Puglia/Reuters

## «Un sistema per portare mazze in curva»: arrestato il custode dello stadio

In casa ritrovati bastoni e spranghe: il sospetto è che lui e il figlio filtrassero le armi dentro al «Massimino»

di **Walter Rizzo** / Catania

Quando ha visto arrivare i poliziotti, non ci ha pensato su un solo momento: ha sciolto i cani e li ha aizzati contro gli agenti. Il custode dello stadio Luigi Mannino, sua moglie Grazia Falsaperla e la loro figlia Angela di avere «sbirri» in casa proprio non volevano saperne. Così prima i cani, poi gli insulti e gli spintoni per convincere i poliziotti a non ficcare il naso nella casetta che il Comune mette a disposizione del custode all'interno dello stadio. Ma gli «sbirri» non si sono fatti convincere, per Mannino e la sua famiglia sono scattate le manette. Una volta dentro gli agenti hanno capito il perché di tanta gelosa custodia della privacy. Nella stanza del figlio ma-

schio, uno dei più scatenati ultrà della curva, c'erano gli attrezzi del mestiere: bastoni da hockey segati e trasformati in spranghe nascoste in un bandiera del Catania. La Digos e la Squadra Mobile che indagano sugli incidenti di venerdì, stanno cercando di capire attraverso quali meccanismi ogni domenica allo stadio entra un vero e proprio arsenale. Il sospetto, spiegano in Procura, è che i teppisti possano contare su qualcuno che la mattina prima della partita permetta di depositare il materiale proibito in depositi clandestini nello stadio. Gli agenti che hanno perquisito la casa del custode, stanno adesso indagando sul ruolo che in questo meccanismo può avere avuto il figlio dell'addetto comunale. Un altro sistema per

portar dentro armi ed esplosivi è probabilmente legato al mercato del sabato in piazza Spedini, per il quale il Comune fa usare i servizi igienici del Cibali. Ieri ci sono state anche le convalide dei fermi per 8 minorenni e 11 maggiorenti. Uno è stato scarcerato. Altri nove aspettano di essere interrogati. Tra loro c'è anche il figlio di un ispettore di Polizia del

ufficio scorte. Ha 27 anni, è disoccupato e non risultata tra i volti noti del tifo ultrà. Una sorpresa terribile per il padre che venerdì sera si è precipitato sconvolto in questura. «Non può essere lui - ha detto - ci deve essere uno sbaglio!». I colleghi lo hanno guardato pietrificati, poi un funzionario gli ha spiegato come erano andate le cose. «Era sconvolto - raccontano alla Digos - ma ha capito e non ha chiesto trattamenti di favore. Se ha sbagliato, ci ha detto, deve assumersi le sue responsabilità». Scorrendo l'elenco dei fermati si scopre che tra loro c'è di tutto. C'è il recidivo, che ha già scontato un anno di interdizione dallo stadio, ma c'è il figlio di un medico che arriva dai quartieri bene, dalla Catania benestante, dove i padri vota-

no per il centro sinistra e i figli a volte guardano all'estremismo ultrà, unendo il tifo all'ideologia nazifascista di Forza Nuova che a Catania allarga sempre più le sue spire. Troviamo poi il figlio di un operaio, che si leva il pane di bocca per farlo studiare dai Salesiani, il figlio studente di un impiegato del carcere di Bicocca. Figli della città borghese che i mescolano ai sottoproletari dei quartieri disperati, ai manovali di una mafia che non si sporca più direttamente le mani con la droga e che per questo usa le bande dei «carusi». «La presenza di mafiosi dediti allo spaccio di droga negli stadi - dice il presidente dell'antimafia Francesco Forgione - è un dato ormai certo. Nelle curve circola cocaina. Come commissione ce ne occuperemo».

**NELLA CITTÀ** Un'altra «Milano del Sud» fatta di ricatti, patti con le cosche palermitane e infiltrazioni di Forza Nuova. E quelle candidature su cui il centrodestra ha creato il suo «blocco».

## Scapagnini, le strade ai «bombaroli» e il ventre molle della città

di **Vincenzo Vasile** / Segue dalla prima

Spesso, troppo spesso, accade a Catania che vi sia bisogno che ci scappi il morto per squarciare tanti veli nascosti. Ieri le esequie di massa per l'ispettore capo ucciso perché colpevole di fronteggiare gli ultras delle curve. Ventitré anni fa eravamo in pochi ai funerali di Pippo Fava, giornalista e scrittore, giustiziato perché colpevole di fronteggiare una mafia ben più intricata di quanto non si pensasse con il potere: altro figlio di Catania ucciso dalla sua città. Ieri mattina impressionava il grande, attento, composto silenzio in piazza e in chiesa. Quella mattina di tanti anni fa, invece, c'era un confuso parlozzo, cui qualche giorno dopo si incaricò di dar voce il massimo rappresentante dell'establishment politico locale. Che dichiarò a «L'Unità» che

bisognava finirla di criminalizzare la città perché - così risultava - i padroni di Catania, i grandi imprenditori stavano decidendo di abbandonarla, in reazione a tante chiacchiere (le chiacchiere su Fava/le chiacchiere di Fava). Raciti in quei giorni era poco più di un bambino. L'onorevole androtiano Nino Drago preferiva quella lontana mattinata di domenica parlare d'altro: così come hanno fatto ieri sul povero Raciti, tra gli altri, Caruso e Matarrese, che viene da quella Bari che contendeva a Catania negli anni del «boom» l'effimero soprannome di «Milano del Sud». Guai a rimuovere, oggi come allora, dalle riflessioni e dai commenti il «caso Catania». Che è il caso di un'area metropolitana meridionale di

750mila abitanti che ha vissuto e ancora vive di realtà imprenditoriali vivaci, e ha un passato più o meno recente di dinamismo sociale e culturale. Per molti aspetti è più simile a Napoli che a Palermo: ha da secoli una sua anima plebea tumultuosa e incontrollata, non solo nelle periferie, ma nel centro storico. Una delle bande più pericolose era quella dei «Cursoti», cioè era fatta da gente che viveva, appunto, nel centralissimo antico Corso. A un certo punto emularono la Cosa Nostra dei palermitani, e in parte ne furono inglobati. Quel che storicamente colpisce nell'atteggiamento dei gruppi dirigenti locali è l'illusione quasi costante di un rapporto usa-e-getta con questo ventre molle. Alcuni grandi imprenditori, i Cavalieri del Lavoro di cui parlava Dalla Chiesa della sua ultima inter-

vista, ebbero chi più chi meno rapporti e frequentazioni in tali ambienti; e li usarono per farsi reciprocamente la guerra e per allacciare accordi con il sistema degli appalti governato a Palermo. E proprio in quella pancia molle, per parlare dell'attualità, sono fioriti tre anni fa, all'atto della promozione in serie A della squadra di calcio, decine e decine di «club» che hanno affittato sedi lussuose, hanno fatto proselitismo tra i ragazzi, organizzato trasferte, contratto e ottenuto biglietti gratis. Sono molti di questi club notoriamente covi di delinquenza, ma non c'è uno straccio di inchieste giudiziarie, così come la Procura da anni non fa un processo sulla pubblica amministrazione. Hanno subito, come in tutta Italia, quei club una infiltrazione di gruppuscoli di estrema destra, in specie Forza Nuova. Ma

diversamente dal resto d'Italia gli ultrà etnei sono divenuti soprattutto il vivaio di una serie di candidature nelle liste del centrodestra istituzionale, che governa il comune: un serbatoio di voti, un'area franca di reclutamento di giovani e giovanissimi di diversi ceti. Lo sport è da sempre nelle città meridionali un formidabile canale di consenso. Il sindaco è ancora quel professor Umberto Scapagnini che tra una visita medica e l'altra a Berlusconi, per tenersi tutti buoni, ha appena intitolato un paio di strade della borgata di Ognina a due dirigenti della secessione separatista siciliana, uno di sinistra e uno di destra, che si succedettero alla testa dell'Esercito indipendentista, che nel dopoguerra lanciava bombe a carabiniere e poliziotti. Ora invoca «tolleranza zero».

C'è, intanto, una squadra di calcio a Catania che cambia gestione, entusiasmo: c'è un imprenditore che possiede una linea aerea low cost, supermercati e alberghi, Antonino Pulvirenti, e un competente amministratore delegato, Pietro Lo Monaco. Spendono soldi ed energie. Tagliano i ponti. O almeno lo annunciano: basta con le trasferte a sbafò, i biglietti gratis ai club e gli abbonamenti omaggio al sottobosco politico. Il giornale locale chiude gli occhi di fronte alla violenza, che si scatena ogni domenica, senza bisogno del rigore negato. Gli ex-abbonati plebei e altolocati, orfani del privilegio, ce li hanno sempre più sulle scatolette quelli del «Catania», benché la squadra arrivi adesso in vetta alle classifiche. Si sussurra anche di cordate che potrebbero rilevare la società. C'è una vecchia Catania che

quando vuole sa trasformarsi in una grande «curva», malmostosa, qualunquista e irritata. L'amministratore delegato qualche giorno prima degli incidenti ha già annunciato: me ne vado (perché nessuno lo scrive che la tragedia fu annunciata?). Quel che è avvenuto l'altra sera è, dunque, un attentato di estorsione in diretta tv. Né la Chiesa né il prefetto hanno annullato la processione della patrona, e per averlo fatto notare un catanese doc come Pippo Baudo s'è beccato una reprimenda. Gruppi e classi dirigenti quasi sempre al di sotto delle potenzialità positive della ex «Milano del sud», invece di far crescere nuove culture giovanili e sportive, hanno coltivato e concinato un sottobosco di illegalità, chiuso gli occhi, o ammiccato. Fammiamoli, prima ancora di fermare il campionato.